

«Beati voi...»

(Mt 5, 11)

«Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

*“Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché erediteranno la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno,
vi perseguiteranno e, mentendo,
diranno ogni sorta di male contro di voi
per causa mia.
Rallegratevi ed esultate,
perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.
Così infatti hanno perseguitato i profeti
prima di voi”» (Mt 5, 1-12).*

Gesù è uscito dal silenzio e dal nascondimento di Nazareth. Dopo il battesimo al fiume Giordano ha cominciato a parlare nelle Sinagoghe.

Ma ben presto queste non gli bastano più. Sia perché lui non *commentava e spiegava le Scritture*: le portava a compimento, aveva qualcosa di nuovo da annunciare; sia per la gente che sempre più numerosa accorreva ad ascoltarlo, attratta dalla fama dei suoi prodigi oltre che del suo insegnamento.

Eccolo, dunque, circondato da folle che lo costringono a parlare nei posti più disparati: nelle piazze, davanti alla porta di casa di Simon Pietro, in riva al mare, in collina, negli ampi spazi del Tempio...

È probabile che Gesù riprendesse più volte il suo insegnamento, in luoghi diversi e di fronte a folle che spesso cambiavano.

Le *Beatitudini* sono poste da Matteo all'inizio del *Discorso della Montagna*.

Inizia così il suo Vangelo proclamando che il Regno di Dio, che viene in Gesù, è più interiore di quello che ci si aspettava, ed ha una legge tutta sua.

È una legge *più esigente* di quella che Mosè aveva dato agli Israeliti sul monte Sinai: qui infatti, in Gesù, Dio si rivela in modo particolarmente vicino, ed invita ad una comunione con Lui di tale intensità da fare di noi i suoi figli.

*«A quanti l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome»* (Gv 1, 12).

«Per parlare alla folla sono evidentemente necessarie delle qualità del tutto diverse da quelle che si richiedono per commentare le Scritture in una Sinagoga.

Gesù possedeva certamente le doti di un grande oratore, altrimenti il suo successo sarebbe inspiegabile. Presso il popolo di Israele, come del resto

in tutto l'Oriente, si attribuiva alla parola molta importanza. La letteratura, come oggi noi la intendiamo, fioriva in dipendenza dall'arte oratoria.

Tuttavia, presso gli Ebrei, l'arte oratoria era molto diversa dalla eloquenza occidentale moderna. La chiara disposizione delle idee, la dimostrazione rigorosa, la successione razionale dei periodi, tutto quello insomma che ci ha insegnato Cicerone, le era estraneo. Non si cercava tanto di convincere l'uditorio attraverso i ragionamenti, quanto piuttosto di esercitare sugli altri un'azione diretta e sensibile la quale, stabilendo un contatto fra l'oratore e l'uditore, determinava quest'ultimo a lasciarsi convincere.

Per conseguire un tale scopo, l'oratore israelita ricorreva molto spesso a uno stile ritmato, pieno di ripetizioni volute, di antitesi, di contrasti espressamente ricercati, di allitterazioni, di giochi di parole.

Un altro eccellente mezzo per guadagnarsi l'attenzione consisteva nel moltiplicare le citazioni esplicite o implicite, o comunque le allusioni alle Sacre Scritture, di cui ogni Giudeo era imbevuto fin dalla più tenera fanciullezza: perciò tutti erano in grado di riconoscere il passo cui un oratore faceva riferimento. Questa tecnica dava senza dubbio all'eloquenza ebraica una grande sonorità e uno straordinario fascino. Tutto questo lo ritroveremo nei discorsi di Gesù.

Questo e molto di più. Infatti, sia pure attraverso due traduzioni – dall'aramaico in greco e dal greco in una delle nostre lingue moderne – la parola di Gesù conserva una forza e una originalità che non rassomigliano a nessun'altra. Le espressioni che fioriscono sulle sue labbra hanno, come diceva Renan, “una specie di splendore allo stesso tempo dolce e terribile, una forza divina... che le stacca dal contesto e le rende facilmente riconoscibili”» (Daniel-Rops, *Breve storia di Gesù Cristo*, pp. 82-83).

Nessun altro personaggio della storia ha saputo raggiungere il fascino e la profondità di Gesù nel suo *Discorso della Montagna*.

Egli tocca la vita e il cuore di ogni uomo quando parla di 'beati'.

Chi mai non cerca la gioia, la felicità piena?

A chi non sfugge che le gioie di questo mondo, per quanto siano intense, sono sfuggenti?

In un articolo dal titolo *Come raggiungere la felicità*, Ferdinando Castelli presentava una carrellata di quelli che sono stati i suggerimenti (e la vita) di alcuni autori del '900.

«Sul tema della felicità un pensiero di Pascal costituisce un fondamentale punto di partenza. “Tutti gli uomini cercano di essere felici, senza eccezioni; e tutti tendono a questo fine, sebbene diversi siano i mezzi che usano [...]”. La volontà non fa mai il più piccolo passo se non in direzione di questo oggetto. Esso è il motivo di tutte le azioni di tutti gli uomini, finanche di quelli che s'impiccano”.

Riecheggiando Pascal, Paul Claudel afferma: “C'è nell'uomo uno spaventoso bisogno di felicità. È necessario che esso abbia il suo alimento, altrimenti divorerà tutto come un fuoco”. A suo parere tale bisogno “costituisce il fondo della natura umana”, caratterizza l'uomo come essere vivente, ne determina le scelte, suscita e alimenta i suoi desideri. Esso si presenta al Poeta con due caratteristiche: l'universalità e l'insaziabilità. La prima è evidente, poiché il bisogno di bene costituisce il nostro essere; il secondo è un dato dell'esperienza. In realtà, vivere significa desiderare, cercare, sperimentare...

Quale poeta o scrittore non si è pronunciato sui sentieri per raggiungere la felicità? Volendo tentare una sintesi, riportiamo un folgorante pensiero (il 465) di Pascal: “Gli stoici dicono: ‘Rientrate in voi stessi: là troverete la vostra quiete’. E

questo non è vero. Gli altri dicono: ‘Uscite fuori di voi; cercate la felicità nel divertimento’; e questo non è vero, perché vengono le malattie. La felicità non sta né dentro né fuori di noi; sta in Dio, sia fuori che dentro di noi» (*La Civiltà Cattolica*, 3 maggio 2003).

È questa nostalgia di Infinito, di Dio, il segno più evidente che siamo fatti per Lui: niente ci basta di quello che possiamo trovare in questo mondo.

Gesù infatti promette la gioia.

Una gioia che non è di questo mondo, ma lo supera. Una gioia che non si arriva a cogliere con la ‘sapienza’, la furbizia, la forza, la ricchezza o la fortuna di questo mondo.

Gesù proclama *beati*, eredi del Regno dei cieli, i miti, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace. E fin qui ci sta anche bene, e siamo contenti che abbiano una ricompensa queste categorie di persone che sono lodate universalmente per le loro virtù morali e per il loro, evidente, influsso benefico nella società.

Gesù però va più avanti: sono *beati* – perché a loro è promesso il Regno – anche i poveri, gli affamati, i perseguitati, quelle categorie di persone che il mondo compiangere, e nelle quali guardiamo bene di non ritrovarci.

È molto difficile uscire dalla prigione dorata di questo mondo, da quella specie di sonno in cui la società opulenta ci mantiene con le sue malie.

Ma Gesù non pensa e non fa pensare con la mentalità di questo mondo.

Primo e insostituibile rimedio alla nostra povertà è *cambiare il cuore*, cambiare l’oggetto del nostro amore.

Le *beatitudini* (come anche altri passi del Vangelo, cf. Mt 10, 28.39; 19, 21-27; Lc 14, 26) vengono a

relativizzare ogni valore terreno, per importante e giusto che sia.

Che si condanni il male, è cosa ovvia.

Lo sconcerto viene quando Gesù, con le parole e ancora più con l'esempio della sua vita, mostra che tutti i valori che ci legano troppo stretti a questo mondo, sono catene.

Il vitto, il vestito, la proprietà, il rispetto, i legami affettivi, familiari e persino la vita, tutto quello che noi consideriamo di più giusto e sacro, i diritti fondamentali della persona umana, sono subordinati da Gesù a quella che è la vera ed unica ricchezza, perché è la sola che dura per sempre: il Regno di Dio. Questi beni (che noi abbiamo trasformato in *diritti*, cercando di tutelarli dall'aggressività degli altri uomini), non sono sconfessati dal Vangelo, che anzi li ancora alla dignità unica che l'uomo riceve dalla sua filiazione divina.

Non solo: quando Gesù dichiara fatto a sé quanto facciamo per i poveri, gli affamati, gli ignudi, i pellegrini...; quando parla di cibo, acqua, vestito, alloggio; quando lui stesso guarisce i malati o moltiplica i pani o cambia l'acqua in vino, ci insegna che anche questi beni hanno un loro valore. Lo derivano però dalla carità di cui diventano il *segno* e il *mezzo*.

Ma, considerando quella che è la vocazione dell'uomo, sono dichiarati *in se stessi insufficienti* perché egli possa trovarvi una salvezza completa, una felicità piena. Diventano un trabocchetto, una carcere, quando in loro poniamo la speranza della nostra riuscita e della nostra sicurezza.

Qualora l'uomo possedesse al sommo grado tutti i suoi *diritti umani*, non per questo sarebbe salvo nel senso più vero del termine.

I santi, che hanno sperimentato già da questa vita cosa sia l'unione con Dio, sommo Bene, sanno dire

questo in modo del tutto convincente. Santa Teresa d'Avila, parlando dell'*orazione di quiete e di unione*, così ne scrive alle sue figlie:

«Piaccia a Dio, figliuole mie, di farvi comprendere – o, a meglio dire, gustare, perché altrimenti non lo potreste comprendere – il godimento dell'anima che vi è arrivata! Se ne stiano pure i mondani con i loro domini, con le loro ricchezze, con i loro piaceri, onori e banchetti! Supposto pure, benché impossibile, che questi beni si possano godere senza le angustie che ne sono inseparabili, la felicità che procurano non arriva, neppure in mille anni, ad equiparare il contento che gusta l'anima in un solo istante, dopo che Dio l'ha elevata a questo stato.

Dice san Paolo che tutti i patimenti del mondo non hanno proporzione con la gloria che speriamo. E io affermo che non hanno proporzione neppure con un'ora di queste ebbrezze, soddisfazioni e delizie che il Signore accorda alle anime: tali da non potersi affatto meritare.

No, non è possibile, mi pare, mettere in confronto le bassezze della terra con queste delizie così soavi che nessuno può meritare, con questa strettissima unione con Dio, con questa dilezione così ineffabilmente testimoniata e gustata» (*Pensieri sull'amore di Dio*, 6).

L'insegnamento di Gesù è categorico: i beni terreni, per quanto utili, buoni, santi, non sono neppure necessari per poter accedere a quella salvezza che lui ci ha portato!

Anzi. In un *mondo segnato dal peccato*, tutti questi beni sono spesso raggiunti, difesi, usati in modo malvagio. Soprusi, inganni, frodi, durezza di cuore ed egoismi (persino tra fratelli sorgono invidie, gelosie, sotterfugi, segretumi...) fanno sì che ciò che doveva servire per crescere nella carità e nella co-

munione, e così raggiungere la salvezza, siano invece di grande ostacolo.

Solo *in questa prospettiva* si possono capire le *Beatitudini* e la vita di coloro che hanno seguito Cristo fino al sacrificio di tutto quello che possedevano, persino della propria esistenza.

Se la fede e il riferimento a Dio pongono un solido fondamento a quelli che sono i *valori umani*, terreni, materiali, allo stesso tempo ne denunciano i *limiti* e la loro *subordinazione* a ciò che dura per sempre!

Sono beni limitati: perché non sono di tutti; perché non durano per sempre; ma anche se queste due condizioni si realizzassero, non sarebbero in grado di dare agli uomini quella gioia e quella realizzazione che solo Dio può loro assicurare.

La loro utilità sta nell'aiutare l'uomo a raggiungere Dio.

E se anche non fomentassero il male nei confronti degli altri, sarebbe sufficiente *distraessero* l'uomo dal suo fine supremo per trasformarsi in tentazione e ostacolo.

«Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni»
(Lc 12, 15).

Le Beatitudini segnano dunque una linea di confine tra la mentalità di questo mondo che *poggia sull'immediato*, e le esigenze del Regno di Dio, per entrare nel quale gli uomini sono chiamati a una esistenza che si renda conforme a quella del Figlio di Dio.

E si sa, *sulla linea di confine* spesso ci sono contrasti, confronti, quando non, addirittura, conflitti. Due modi *diversi*, possiamo dire anche *opposti*, di spendere concretamente la vita.

Quasi sono un metro di misura: se non ci sentiamo

“all’opposto” della mentalità di questo mondo, in qualche modo ‘perseguitati’ da una mentalità che considera pazzia non godere dell’attimo presente, significa che non siamo parte del *popolo delle Beatitudini*.
È il popolo dei santi.

È il popolo di coloro che non cercano di essere importanti o potenti o furbi o realizzati in questo mondo: ma che cercano solo di *piacere a Dio*.

Questo è un *progetto nuovo*, per uomini ‘nuovi’, per un mondo ‘nuovo’.

Un progetto che si realizzerà certamente nell’Eternità («*E poi, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia*» – 2 Pt 3, 13), ma che potrebbe già qui in terra portare a una società dove regna non il profitto, ma la carità.

Sarebbe anche qui in terra la realizzazione più grande dell’uomo.

In visita alle parrocchie di Roma, Giovanni Paolo II giunse in quella di Santa Maria Madre della Provvidenza. Qui tenne un discorso sulla vocazione cristiana.

«*“Considerate la vostra vocazione, fratelli”* (1 Cor 1, 26). L’apostolo Paolo rivolgeva queste parole alla comunità cristiana di Corinto: una comunità formata da gente umile e povera, probabilmente da schiavi, liberti, lavoratori del porto; gente considerata con poca stima secondo la mentalità del tempo, tant’è vero che lo stesso Apostolo aggiungeva: *Non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili*. Tuttavia a costoro la parola di Dio è rivolta con grande considerazione ed amore; è per loro il messaggio: *Considerate la vostra vocazione*, cioè pensate bene alla scelta che di voi ha fatto il Signore. Egli vi ha eletti, proprio voi che siete stati oggetto della sua particolare attenzione...

La vocazione cristiana – la vocazione in Gesù

Cristo – trova la sua particolare espressione nell’insegnamento delle otto Beatitudini. Con queste parole Gesù Cristo ci indica che cosa Dio ‘sceglie’, che cosa egli ‘apprezza’, dove egli trova il suo ‘compiacimento’, chi sono coloro che egli chiama ‘beati’. Egli, infatti, li chiama così perché in questa elezione divina si apre per loro un nuovo orizzonte dell’esistenza.

Le Beatitudini segnano un confronto e un confine tra il mondo, che poggia sul suo egoismo, sulla sua vanagloria, sulla sua prospettiva terrena, e il Regno di Dio, nel quale il credente è chiamato ad una esistenza che Dio ha tratto a sé e ha arricchito della sua vita e della sua grazia. Beati saranno coloro che in quanto poveri, afflitti, affamati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, operatori di pace e perseguitati a causa della giustizia sono stati invitati a seguire Gesù Cristo, ad essere suoi imitatori, raccogliendo con fede la testimonianza della Croce per la sofferenza che viene loro addossata dal mondo. Essi hanno dimostrato di avere accolto la vocazione, sul modello di Cristo, hanno testimoniato di voler donare a Dio con animo generoso e grato la loro esistenza sofferta; e Dio dice loro di avere gradito il loro dono: ‘Beati’» (1 febbraio 1987).

Più che commentare ogni singola beatitudine, nelle pagine che seguono, cercheremo di cogliere lo *spirito delle beatitudini* e di accogliere il Gesù del Vangelo che ci chiede di “vivere le Beatitudini”.

- La scelta di Dio.
- In contemplazione di Cristo.
- Fare il vuoto.
- La fatica di assomigliare a Gesù.
- Il primato dell’amore.
- In faccia all’eternità.

Pellegrini dell'Assoluto

Pellegrini dell'Assoluto, non ci permettiamo di vanificarci nella assurda ricerca di quanto *non è Dio o per Dio*: regola fondamentale per ogni sincero sforzo di ascesi cristiana.

«Quod aeternum non est, nihil est».

«Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?» (Mt 16, 26-27).

Scrive san Giovanni B. de La Salle:

«Noi siamo nel mondo con l'unico scopo di amare Dio ed essergli graditi: non ci può essere altro progetto da attuare nella nostra vita. Questo è il primo comandamento che riassume tutta la legge. Il nostro amore per Dio deve essere assoluto: nulla amare se non Dio e per Dio...»

Chiedete insistentemente a Dio il totale distacco da voi stessi, per non scegliere che lui solo. In questo consiste ogni felicità nella vita presente e nella futura» (*Invito alla preghiera*, Città Nuova).

Lo *spirito delle Beatitudini*, in sintesi, è qui, in questa scelta di Dio, dei suoi giudizi, dei suoi gusti, dei suoi voleri, in ogni vicenda della singola giornata.

*«Signore, aprimi gli occhi
perché io veda le meraviglie della tua legge.
Io sono straniero sulla terra,
non nascondermi i tuoi comandi.
Io mi consumo nel desiderio
dei tuoi precetti in ogni tempo...
Anche i tuoi ordini sono la mia gioia,
miei consiglieri i tuoi precetti» (Sal 118, 18-20.24).*

Esiste forse qualche cosa o azione o avvenimento più grande di quanto Dio stesso ci comanda? Non

esiste un progetto più bene elaborato, fino ai particolari, di quello voluto dalla sapientissima Provvidenza. Scrive Richard Graf:

«È assolutamente indifferente ciò ch'io faccio; si tratti di grande o piccola cosa, importante o inutile, avvenga qui o là, in silenzio o in pubblico, la faccia io volentieri o no; tutto ciò non ha nessuna importanza, quando so questo: Dio lo vuole; allora non ho più bisogno di riflettere e dico semplicemente: Sì, Padre» (*Sì Padre*, Morcelliana).

Il Siracide insiste sull'essenziale dovere di vivere secondo i progetti del Signore:

*«Coloro che temono il Signore
non disobbediscono alle sue parole;
e coloro che lo amano seguono le sue vie.
Coloro che temono il Signore
cercano di piacergli;
e coloro che lo amano si saziano della legge.
Coloro che temono il Signore
tengono pronti i loro cuori
e umiliano l'anima davanti a lui»* (Sir 2, 15-17).

Ma ci domandiamo: chi ancora sente profondo negli abissi dell'anima il timore del Signore, inizio della vera sapienza? (cf. Sal 110, 10).

Certamente lo Spirito Santo vi infonderebbe i suoi frutti, e il “dominio di sé” renderebbe possibile e relativamente facile il vivere pienamente fedeli e felici in Dio e di Dio... (cf. Gal 5, 22).

Aperti docilmente alla Sapienza, ritroveremo in noi una forza trascendente – *di Spirito Santo* – capace di farci operare quel distacco completo e immediato che il Maestro esige dai suoi seguaci (cf. Lc 14, 26.33).

Vivere le Beatitudini?

Programma non impossibile.

Ma la prima condizione che s'impone, è che il Cri-

sto sia reale e presente, e che il nostro rapporto con lui diventi vivo, intenso, incandescente.

Programma che si realizza gradualmente, a mano a mano che si fa largo all'esperienza del Verbo Incarnato dentro la nostra realtà personale, vissuta.

«*Chi ha il Figlio ha la vita...*»

(1 Gv 5, 12).

Vivere in noi il mistero di Cristo

Non parliamo di *autentica santità* finché non guardiamo con simpatia e con Fede il *progetto di vita* come lo presentano, senza sottintesi, *le Beatitudini evangeliche*: tutti i veri Santi ne hanno vissuto il radicalismo etico e mistico fino ai vertici della eroica Carità.

L'autentica santità sta nel divenire come Gesù, ragionando con la sua mentalità, uniformando scelte e comportamenti in linea diretta col Vangelo, senza storpiamenti e amputazioni.

Le Beatitudini sono il respiro del Maestro.

Lui ragiona così.

Lui parla così.

Lui opera così.

Lui gode e soffre così.

Così lui vive.

Così lui muore.

Quando ce ne convinceremo fino alla *piena accettazione*, fino alla *vitale assimilazione*?

Penso che ci vogliano lunghi spazi riservati al deserto, alla mortificazione, all'orazione, perché la mistica metamorfosi inizi, finalmente, e non si arresti più.

Vita contemplativa, anche per noi che la cura pastorale immette nel mondo frastornato e frastornante di oggi.

Nessun danno potrà mai venire al nostro lavoro apostolico, da una sincera ricerca di quel benedetto clima di *solitudine* e di *espiazione*: tutt'altro, ne sarà il misterioso lievito che lo rende autentica azione di Spirito Santo e lo potenzia di virtù dall'alto (cf. At 1, 8).

Una vita uguale a quella del Cristo, ci domanda il mondo.

Una insospettabile testimonianza alle Beatitudini.

Distacco, amore alla croce, purezza di costumi, capacità di sopportazione, fame e sete di giustizia, di santità, martirio... e gioia trascendente.

La nostra conversione *non deve fermarsi* (e non è poca cosa, certamente!) al livello della Grazia santificante, custodita per non intruparsi con la massa dei traditori o dei dannati.

Noi siamo chiamati a *convertirci nelle profondità*. Per noi conversione significa *identificazione* col Cristo.

«Idem velle. Idem nolle».

L'identico volere. L'identico non volere.

Tutto e sempre come Lui.

*«Chi dice di dimorare in Cristo,
deve comportarsi come lui si è comportato»*
(1 Gv 2, 6).

Mio Dio, di quale *rinascita* abbiamo bisogno (cf. Gv 3, 3)!

Solamente se *ri-plasmati* dallo Spirito Santo, riusciremo a vivere in noi il mistero di Cristo, l'Uomo-Dio. La condotta dell'Uomo-Dio è il sacramento della Salvezza: ogni istante di quell'esistenza ha la forza taumaturgica di redimere l'universo.

È l'esistenza scandita dal ritmo delle Beatitudini. Beatitudini redentrici.

In esse *si compie il mistero della trasformazione*

dell'uomo vecchio nell'uomo nuovo; se finalmente ci decidiamo di conoscere Cristo e di mutuare il suo modo di vivere:

«Non comportatevi più come i pagani nella vanità della loro mente, accecati nei loro pensieri, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro, e per la durezza del loro cuore... Dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici. Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4, 17-18.22-24).

Una prolungata e approfondita riflessione sulla *dottrina delle Beatitudini*, smaschera la mentalità umana corrente in tutta la sua sfacciata menzogna, in tutta la sua tragica caducità, nella sua ingannatrice irrealtà. Nel *clima esistenziale delle Beatitudini* vive e opera Colui che può affermare di sé:

*«Io sono la via, la verità e la vita»
(Gv 14, 6).*

Quando ci sentiremo intimamente conquistati dal fascino cristiano delle Beatitudini?

Allora sarà in atto la nostra sincera conversione. Incominceremo a morire a tutto ciò che non è Dio. Incominceremo a riprodurre nella vita *gli atteggiamenti interiori* del Maestro.

Incominceremo a sperimentare la meravigliosa avventura, umano-divina, del Redentore.

Il nostro ruolo di 'corredentori' non sarà un sogno da megalomani, ma una realtà di portata immensa.

*«Signore, corro
per la via dei tuoi comandamenti,
perché hai dilatato il mio cuore.
Indicami, Signore, la via dei tuoi precetti
e la seguirò sino alla fine...»*

*Distogli i miei occhi dalle cose vane,
fammi vivere sulla tua via»*
(Sal 118, 32-33.37).

Vivere le Beatitudini è possibile se ci lasciamo bruciare dal desiderio di una *perfetta conformità* con Gesù di Nazareth.

Fare il vuoto

Da dove nasce un fuoco così ardente da incenerire i nostri rinnegati egoismi?

Da un animo percosso e percorso dallo Spirito Santo, che è lo Spirito di Gesù.

Pensiamo per un attimo a ciò che deve essere avvenuto nell'intimo degli Apostoli primi.

Avevano lasciato famiglia, case, amici, lavoro, consuetudini... e tutto ciò non in età puerile, ma adulta: un taglio netto; un salto nel vuoto più assoluto.

«Abbiamo lasciato tutto» (Mt 19, 27).

Benissimo: proprio così!

È questo il *vuoto pauroso* che Dio cerca per invadere una vita che non vuole altri che lui; un vuoto nel quale non trovi posto alcun attacco alla vanità. Scrive Elisabetta della Trinità:

«Santa Teresa dice che l'anima è come un cristallo in cui si riflette la Divinità. Mi piace tanto questo paragone, e quando vedo il sole invadere con i suoi raggi i nostri chiostri, penso che Dio invade nello stesso modo l'anima che non cerca che lui...»
(*Questa presenza di Dio in te*, Ancora).

Ogni forma di orgoglio deve cedere il posto; non appena qualche poco di orgoglio: tutto.
Dio vuole tutto.

Dio è l'unico Signore (cf. Mc 12, 29).
Chiostri aperti alla *piena luce* (cf. Gv 1, 9; 8, 12).
Così, come in estasi, contempla l'Autore della Apocalisse:

*«Gli eletti vedranno la faccia del Signore
e porteranno il suo nome sulla fronte.
Non vi sarà più notte
e non avranno più bisogno di luce di lampada,
né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà
e regneranno nei secoli dei secoli»
(Ap 22, 4-5).*

Non stanchiamoci di ripetere che la trasformazione dei nostri pensieri e dei nostri voleri, impegna a vincersi, a *svuotarsi*, a... morire nell'intimo del nostro essere.

Per ottenere questo martirio bisogna lasciarsi possedere da un amore che senza dubbio sia più forte della morte stessa.

Una carità così potente, chi ce la può infondere, se non lo Spirito Santo?

Una lampada che non accettasse di essere invasa dalla corrente elettrica, come potrebbe fare luce?

È urgente *arrendersi* allo Spirito Santo.

Resa senza condizioni.

Resa mai del tutto finita.

Resa che si deve rinnovare.

Pentecoste di ieri e di oggi.

Pentecoste di sempre.

In umile attesa che lo Spirito Santo per il quale il Padre genera il Verbo nell'eternità e nel tempo ("ex Maria Virgine"), generi in ognuno di noi i pensieri e gli affetti del Verbo fatto Carne.

*«Padre... l'amore con il quale hai amato me
sia in essi e io in loro» (Gv 17, 26).*

Che cosa avverrà, che cosa deve avvenire, se in noi *il mistero della Pentecoste* non incontra opposizione alcuna?

Che ameremo il Maestro come lo hanno amato gli Apostoli: per essi non esisteva altra ragion d'essere e di vivere fuori di Lui: proprio Lui bastava a riempire fino all'impossibile la testa e il cuore, la vita.

Quando la folla incredula e diffidente abbandona il Cristo, gli Apostoli non seguono il pessimo esempio: per essi significherebbe abbandonare la vita, non trovare altro fine per cui vivere: cf. Gv 6, 68-69.

E sarà una esistenza non facile, quella vissuta in comunione con lui.

In quei cuori si impianta la croce, e nessuno la potrà più sradicare.

Rileggiamo quanto scrive l'Apostolo ai Galati:

«Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6, 14).

Che lo Spirito Santo domini tutto il nostro essere! Sia lui a farci amare uno stile di mortificazione, l'attrattiva alla croce, l'espiazione volontaria, l'immolazione totale.

È dovere di ogni seguace di Cristo, questo, ma lo è in modo gravissimo e sempre impellente per noi Sacerdoti e Religiosi.

La trasformazione in Cristo è il primo e insopprimibile dovere di ogni giorno, per ognuno di noi.

Tolgo qualche riga dagli scritti della Serva di Dio Maria C. Cabrera de Armida che esprime i suoi pensieri come parlasse il Maestro:

«Il mio scopo riguardo ai Sacerdoti è di realizzare la loro trasformazione in me... Non si tratta di copiare qualche tratto di Cristo o di imitare alcune delle sue virtù; la trasformazione che realizza la

santità sacerdotale, è la piena identificazione con Cristo Sacerdote...

Mio Padre vuol vedere il Sacerdote trasformato in me, non solo nell'ora della Messa, ma in qualunque ora; in modo tale che in qualunque luogo e a qualunque ora il Sacerdote possa veramente dire, all'interno della sua anima, quelle parole benedette, costantemente realizzate in lui per la sua trasformazione in me: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue"...

Se il demonio ha guadagnato terreno nella mia vigna è per la mancanza di operai santi in questa vigna. È a causa dei preti tiepidi, dissipati, mondanizzati, secolarizzati, che si sono lasciati trascinare dalla corrente e dall'ambiente attuale, senza opporre resistenza, senza farsi violenza e senza preoccuparsi di quello che dovrebbe preoccuparli principalmente: la loro trasformazione in me» (31 dicembre 1927).

E... ascoltiamo l'invito della Sapienza a metterci ogni mattino in contemplazione, la più attenta, la più amorosa, affinché la *nostra identificazione* con il sommo Sacerdote non rimanga al livello dei propositi, santi certamente, ma non altro che sognati o scritti sulla carta.

«Ora, figli, ascoltatevi:

beati quelli che seguono le mie vie!

*Ascoltate l'esortazione e siate saggi,
non trascuratela!*

*Beato l'uomo che mi ascolta,
vegliando ogni giorno alle mie porte,
per custodire attentamente la soglia.*

Infatti, chi trova me trova la vita,

e ottiene favore dal Signore» (Pro 8, 32-35).

Vivere le Beatitudini è possibile se, docili allo Spirito Santo, ci lasciamo educare nel profondo dell'anima ad una "forma di vita apostolica", per la quale, *altri non ci sia che il Cristo*, amato più della vita.

La fatica di assomigliare a Gesù

Per noi gli Apostoli sono un modello unico; come il Maestro fu l'unico Modello per loro.

Osserva Charles De Foucauld:

«Cosa c'è di più dolce della rassomiglianza con chi si ama?... Rassomigliare, imitare è un bisogno violento dell'amore, è uno dei gradini di questa unificazione alla quale tende naturalmente e necessariamente l'amore. La somiglianza è la misura dell'amore...

Dimentichiamoci, dimentichiamoci, e viviamo in Gesù amandolo... perché... quando si ama, si vive meno in sé che in colui che si ama, e più si ama, più si stabilisce la propria vita fuori di sé» (*Sulle orme di Gesù di Nazareth*, Dehoniane).

Con immensa pena confessiamo il nostro scarso affetto per il Maestro divino quando ci mettiamo allo specchio del Vangelo, quando rimastichiamo sillaba per sillaba le Beatitudini e... ci scopriamo così divergenti dai pensieri, dai giudizi e dalla condotta di Lui.

Un'*esperienza vitale* ci domanda il popolo di Dio. Vuole incontrare sui nostri passi il Verbo Incarnato. Avere in noi, anime consacrate al divino Sposo, una irrefutabile *testimonianza di intimità* con Lui. Soltanto una santità vera, pratica, evidentissima, può oggi spingere il mondo materialista a credere al messaggio del Vangelo.

Il Signore ce ne convinca!

Le anime, impregnate di materialismo ateo o ateizante, hanno diritto a questa testimonianza limpida e irreprensibile, chiara ed affascinante.

L'ammalato ha diritto al medico e alle medicine, quanto più grave è lo stato del suo male.

L'ateismo chi lo fermerà?

Chi avrà il coraggio di accettare alla lettera la sapienza delle Beatitudini, e di viverne le estreme esigenze.

Chi si comporta a questo modo, se non il santo?
E non siamo noi, Pastori e Padri (cf. *Presbyterorum Ordinis*, n. 9), le persone credenti più obbligate all'imitazione del Maestro a favore del popolo?

E, per altro titolo, non siamo necessitati all'imitazione di Cristo, noi Religiosi, ai quali Dio ha elargito il carisma di seguire il Cristo casto, povero e obbediente?

L'ateismo chi lo fermerà?

Non c'è che un metodo "unico e potente": opporvi Preti e Religiosi santi.

Al termine di un'ardua 'missione' tenuta nella Maremma Toscana, durata cinque mesi, una brava mamma di Castel del Piano mi consegnava un biglietto, ben eloquente nella sua concretezza pratica: «Le auguriamo che diventi un santo Prete».

Monito, insieme che augurio.

Programma di assoluta attualità e di pari urgenza. Quanto si attende da noi il 'nostro' povero mondo! Tutt'altro che una piatta uniformità ai suoi costumi e ai suoi miraggi!

Se una terribile epidemia miete strage, ci si augura che almeno i medici ne siano risparmiati per il bene di tutti.

Forse vedo male: ma ho l'impressione che la preoccupazione di imitare sul serio lo stile mentale e operativo di Gesù sia considerata di relativa importanza, come se altri problemi ci fossero, più obbliganti e più urgenti.

Dove un Prete o un Religioso (o una Suora) che alla sera si ritrovi stanco per aver lavorato sodo alla propria santificazione?

Quanti problemi si antepongono a questo!

E... quanti futili pretesti per procrastinare un lavoro che dovrebbe logorare l'esistenza di un gigante! Ricordo che durante il Noviziato (mesi fortunati davvero!) alla sera ci si coricava stanchi fino al li-

mite, non tanto per la fatica delle braccia o della testa (c'era spazio sia per lo studio, che per il lavoro in campagna), ma per l'impegno ascetico, per il quale con l'aiuto della Grazia si voleva imitare il Maestro e seguirne le orme.

Quale affettuosa nostalgia, quella di chi ad ogni costo vuole assomigliare il più possibile a Gesù infinitamente perfetto, e infinitamente a noi vicino... per trasfigurarci in sé!

Nostalgia e gioia.

Lineamenti degli innamorati.

*«Signore, agisci con il tuo servo
secondo il tuo amore
e insegnami i tuoi comandamenti.
Io sono tuo servo, fammi comprendere
e conoscerò i tuoi insegnamenti»
(Sal 118, 124-125).*

Vivere le Beatitudini è un segno evidentissimo di amore appassionato per Gesù di Nazareth.

Il “primato dell'amore”

È dunque il primato dell'amore, quello che le Beatitudini intendono esprimere e predicare: non mancherebbero, certo, tante altre spiegazioni e giustificazioni, ma l'ultima parola è quella dell'amore.

Le Beatitudini educano al più puro amore: lo presuppongono, lo fanno, lo esaltano, lo portano a sublimi altezze.

Chi ama davvero si distacca, si sacrifica, si purifica, si immola; si fa misericordioso, operatore di pace, martire per il nome di Cristo; sovrabbonda di gioia in ogni tribolazione e ogni beatitudine possiede nell'abbandono di tutto, anche di se stesso, per un pieno e perfetto possesso del suo Signore.

Chi può mai praticare le Beatitudini evangeliche e farne una norma costante di vita, se non disponendo della prodigiosa potenza della carità?

Chi può «*rallegrarsi ed esultare*» (cf. Mt 5, 12) nello strapparsi dalle cose, nel frantumare la propria libertà, nell'abbracciare la croce della tentazione o della persecuzione, nella sete e nella fame, nel pianto e nell'umiliazione?

Solo chi non ha più coscienza di sé, ma unicamente vive per Gesù, il Cristo.

Come vengono opportune le incandescenti espressioni di amore del Cantico dei Cantici!

*«Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la gelosia:
le sue vampe son vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!*

*Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.*

*Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore,
non ne avrebbe che dispregio» (Ct 8, 6-7).*

Sono un cantico d'amore le Beatitudini, una fiamma che il Signore può accendere ed alimentare nel cuore di coloro che si fidano del Vangelo e nulla antepongono a quella Sapienza.

L'amore sviscerato di un Dio che si dona come 'Sposo' all'anima, che si lascia avvicinare e possedere da un affetto eterno (cf. Dt 7, 8; Ger 31, 3; Is 41, 8-13; Tt 3, 4-7), esige come una *legge suprema il sacrificio*.

Egli si dona nella croce.

Egli ci attende ai piedi della croce (cf. Mt 16, 24-25).

Egli ancora addita nella immolazione «*fino alla morte*» il vertice più alto dell'amore (cf. Gv 15, 13).

La *castità* non è forse una Beatitudine derivante

(oltre che condizionante) dall'intimità perfetta col Cristo, amato e posseduto come la massima integrazione affettiva?

Annota Charles de Foucauld:

«Per chi mi ama veramente, mi ama appassionatamente, il mio amore è un legame sacro, un matrimonio, e ogni pensiero, ogni parola, ogni azione, contraria alla castità è una infedeltà allo Sposo».

La fedeltà al sacro Celibato, alla sacra Verginità, non è possibile senza una carica eccellente ed eccezionale di carità: quante crisi di meno, se il Prete, se il Religioso... sentissero vivace il *rapporto nuziale* col Cristo, che vive nella Chiesa, e ad essi intende donarsi nella più grande effusione!

Il Prete non deve mai sentirsi uno scapolo, ma una persona che il Verbo Incarnato stesso intende integrare "usque ad summum".

Altrettanto potremmo dire delle altre virtù insegnate dalle Beatitudini: della pazienza e della misericordia, della tolleranza e del perdono, della rinuncia e del martirio: tutto è reso possibile, anzi gioioso ed esaltante, quando brucia nel cuore la «*fiamma del Signore*» (cf. Ct 8, 6).

Quale Santo, quale Martire, non ce lo può dimostrare fino all'evidenza?

«*Benedetto il Signore,
che ha fatto per me meraviglie di grazia
in una fortezza inaccessibile*» (Sal 30, 22).

Se rimane con noi il Consolatore (cf. Gv 14, 15-16) «Fonte viva, fuoco, amore», le concupiscenze taceranno, e la parola sarà data all'amore: ad un Amore che vince tutto (cf. Rm 8, 35-37).

Vivere le Beatitudini non è vana utopia, purché sprofondati nell'umiltà (ed in animo contrito) si cerchi la condizione adatta a ricevere lo Spirito Santo.

Le Beatitudini sul sentiero della croce

L'amore è il solo capace di far accettare e praticare le austere esigenze delle Beatitudini.

Qui evidentemente si intende parlare dell'Amore soprannaturale che opera nella povera nostra natura, malata di infiniti egoismi... con una forza trascendente e una luce sovrumana.

Così ognuno di coloro che le vivono nella realtà quotidiana diventa un meraviglioso monumento dell'onnipotente Amore.

Questo tipico Amore è il motore delle Beatitudini, che ha generato i Santi in ogni epoca; ed è ancora questo che in noi può operare la costante e ininterrotta ascesi verso Dio, conducendoci per la non facile via delle Beatitudini, dei Consigli evangelici, della Perfezione del Padre celeste.

Quali meraviglie là dove agisce liberamente l'Amore! L'opera della purificazione più radicale.

L'opera della perfetta unità.

L'opera della condivisione della Passione redentrice.

L'opera della più ineffabile gioia pasquale.

Un quaderno di appunti di suor Elisabetta della Trinità termina con questi sentimenti:

«O Gesù, voglio partecipare alla sublime unione della vostra volontà a quella del Padre vostro...

Non siamo forse sempre seguiti dall'Amore stesso, dalla stessa Provvidenza? O santa Volontà di Gesù, sempre unita all'adorabile Volontà del Padre vostro seguita per amore, venite nella mia anima per dirigerla in ogni cosa.

Perdersi, scomparire in Dio, non percepire più la propria vita, ma sentire che solo Dio vive in noi e regna da Signore nel nostro cuore.

Io gli abbandono la mia volontà: che lui solo mi custodisca per sempre... Fate che la croce mi doni l'amore».

Chi vive dello spirito delle Beatitudini, deve immediatamente fare i conti con la sofferenza; ma piano piano s'accorge che la felicità di soffrire con Gesù per il Padre è la migliore di tutte.

Taumaturgica sofferenza, quella che producono le Beatitudini: ti seppelliscono con Cristo e ti risuscitano con Lui.

Scriva ancora la stessa Beata:

«Bisogna morire con Lui, cioè morire a tutto per non vivere che di Lui... Come è bello unire, identificare la nostra volontà con la sua! Allora si è sempre felici, sempre contenti.

Non avevo mai capito così bene, come in questi tempi, quanto la sofferenza distacca da tutto, perfino dalle dolcezze, dai gusti, dalle consolazioni che si possono trovare in Lui».

E chi può misurare l'immenso bene che a tutta la santa Chiesa può derivare da una esistenza vissuta nelle Beatitudini?

Quale fusione di pensieri, di disposizioni e di ideali; quale concordia interiore ed esteriore tra i Pastori e il Gregge!

Quale torrente di sofferenze espiatrici si riverirebbe sulla Chiesa e, suo tramite, sul mondo, per la Redenzione universale!

Che slancio missionario si avvertirebbe nelle Chiese locali, e in tutto il mondo cristiano!

Quanta luce soprannaturale si proietterebbe anche sul mondo della politica, sulla cultura, sui rapporti internazionali!

Le Beatitudini sciolgono dai ceppi dell'egoismo e incendiano i cuori di Carità universale: questa infatti assumerebbe le proporzioni infinite dell'Amore di Cristo, re e centro di tutti i cuori.

Beati coloro che vivono dello spirito delle Beatitudini: solo essi ameranno come Gesù ha amato!

Educare il cuore alle Beatitudini, equivale ad educare il cuore alla Carità più vera.

Proviamoci.

Fermarsi a lungo presso la fornace dell'Amore, l'Eucaristia, e qui ripetere con calma, sillaba per sillaba, quelle stupende righe!

Proviamoci.

Non è forse ora che mi distacchi da quell'inutile capriccio? da quel perditempo? da quel ridicolo narcisismo? da quel declassante sotterfugio? da quel diavoletto...?

Proviamoci.

Perché non considerare le Beatitudini come altrettanti precetti del Signore, ai quali devo obbedire senza indugio? senza attenuanti o scuse?

Proviamoci.

Ci vorrà tempo e costanza: il mulino del buon Dio macina adagio, ma non si ferma mai.

Importa incominciare, oggi, domani ancora, dopodomani, sempre.

Vivere le Beatitudini è sì possibile, purché si impari presto ad apprezzare e ad amare la gioia della sofferenza.

Una strada per tutti

In balia come siamo delle concupiscenze, come possiamo parlare con tanto coraggio della pratica delle Beatitudini? Non siamo forse presuntuosi?

Ci dibattiamo ancora nelle spire vergognose del peccato, e... ci sentiamo invitati alla prassi dell'espiazione, alla prassi delle Beatitudini, alla ascesi verso la Perfezione del Padre celeste.

È mai concepibile un simile programma di vita?

Innanzitutto guardiamoci dal chiedere queste fortune soprannaturali per accondiscendenza (segre-

tissima, ma vera!) all'orgoglio spirituale; poi facciamo ogni cosa "per tappe":

- ❑ primo punto odiare qualsiasi forma di peccato per una o l'altra o per tutte le motivazioni che ben conosciamo;
- ❑ secondo punto considerare tutti i malanni che ci potrebbero affliggere, sempre inferiori al male di un qualsivoglia peccato;
- ❑ terzo punto saperci consolare nei dolori della vita, quando in essi o nelle vicende che li generano, non troviamo traccia di colpa morale;
- ❑ quarto punto non rimanere indifferenti o impassibili alla notizia di crimini, o al ricordo ricorrente dei nostri personali peccati di un tempo;
- ❑ quinto punto con umile coraggio celebrare qualche s. Messa o un bel Rosario o un' Ora liturgica, con particolare devozione, per ottenere l'immensa fortuna di morire piuttosto che commettere un peccato di qualsiasi tipo o gravità;
- ❑ sesto punto pagare volentieri, di persona, per i propri e per gli altrui peccati, approfittando di ogni buona occasione di soffrire nel cuore o nel corpo o nell'anima.
- ❑ Il settimo punto lo colgo dalla bocca del Servo di Dio, mons. Vincenzo Cimatti: «Contraria contrariis curantur. Ad ogni tratto in pensieri, parole e opere difettosi, sostituisci un pensiero, una parola, un atto contrario: vedrai i progressi mirabili... Scoperto il lato debole del proprio io, combatterlo per tutta la vita con atti contrari buoni, possibilmente tutte le volte, ed imporsi ogni volta una piccola penitenza» (*Un uomo dalle molte vite*, L.D.C.).

Dentro questi sette punti possiamo scoprire una strada semplice, forse disadorna, un misero sentiero di montagna: ma conduce alla espiazione, alla perfezione, alla pratica della beatitudine della santità.

Commentiamo tutto questo con una preghiera piena di Speranza:

*«A te si deve lode, o Dio, in Sion...
A te, che ascolti la preghiera,
viene ogni mortale.
Pesano su di noi le nostre colpe,
ma tu perdoni i nostri peccati.
Beato chi hai scelto e chiamato vicino,
abiterà nei tuoi atri.
Ci sazieremo dei beni della tua casa,
della santità del tuo tempio»
(Sal 64, 2-5).*

Vivere in perfetta linea con le Beatitudini è la più bella Grazia che “fuis lacrimis” dobbiamo domandare senza smettere mai (cf. Lc 18, 1).

Le Beatitudini in faccia all'eternità

Questo è il grande scandalo: il nostro *tempo miseramente perduto* dietro la vanità e la corruzione! Noi, che disponiamo dei doni e dei frutti dello Spirito Santo, non siamo predicatori validi delle Beatitudini: perché mai?

Probabilmente non siamo del tutto svegli, del tutto vigilianti: ce ne stiamo assonnati e neghittosi, ad aspettare che il tempo se ne vada per sempre.

La meditazione dei *Novissimi* pare non sia più di moda; mentre la morte si aggira intorno instancabile, senza sosta, aggiornatissima alle tecniche del secolo consumista e scanzonato: lei, sorella morte, resta sempre di moda.

Va meditata la sua lezione... di *distacco totale*.

Va meditata la sua lezione... di *spietata umiltà*.

Va meditata la sua lezione... di *suprema sottomissione* al Creatore della vita.

Va meditata la sua lezione... di *repentinità* che non ammette scuse, né concede indugi.

Leggiamo questa pagina di Richard Graf:

«Non c'è nulla di più terrificante nella nostra vita che l'essere creati per un'eternità, il non poter più morire, neppure volendolo. Non possiamo annientarci, dobbiamo vivere, vivere per tutta una eternità.

“Cercheranno la morte e non la troveranno e brameranno di morire e fuggirà da loro la morte” (Ap 9, 6).

Siamo creati per l'eternità e tutto quanto ci tocca è per l'eternità. Ogni secondo che passa fra le nostre mani acquista una bronzea stabilità.

Il tempo che abbiamo vissuto diverrà l'abito della nostra eternità, felicità e beatitudine, o infelicità e dannazione per sempre. Ogni pensiero, ogni parola, ogni opera è eterna. Non possiamo pensare, dire o far nulla con leggerezza, poiché tutto è pensato, detto e fatto per l'eternità. Non ha in sé tutto ciò qualcosa di terribile? Non possiamo mai abbandonare la lotta. L'eternità ci perseguita, ci costringe ad essere sempre all'erta, vivi, a rispondere ad ogni istante un gioioso *“Sì, Padre”*, a tramutare, consacrare tutto ciò che l'istante ci reca. Breve è il tempo della semina, eterna la messe» (*Sì, Padre*).

Vivere secondo le Beatitudini è un vivere in pienezza di spirito il “mistero pasquale”, di crocifissione, di seppellimento, di risurrezione e di ascensione al Cielo.

Non ci è consentito dormire ancora e starcene con le mani in mano (cf. Mc 14, 37-41).

L'*impegno ascetico* è un tessuto di sforzi e di sofferenze, che tengono desti e oranti, come il Maestro ci vuole (cf. Mc 14, 38).

*«Irrobustite le mani fiacche,
rendete salde le ginocchia vacillanti»* (Is 35, 3).

Scriveva il card. E. Pironio:

«La vita consacrata, vissuta nella dimensione pasquale dell'Alleanza e segno della presenza continua del Signore della pace nel mondo, sarà una risposta evangelica alla tristezza e angoscia degli uomini d'oggi e il più bell'invito alla gioia della salvezza.

È l'annuncio profetico, espresso in parole e gesti, in persone e comunità, che il regno di Dio è arrivato e Gesù vive con noi fino alla fine dei secoli (cf. Mt 28, 20)» (*Lieti nella Speranza*, EP).

I discepoli di Emmaus «*partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme*», dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro (cf. Lc 24, 33): chi potrà non parlare, non gridare, non testimoniare “con le parole e i fatti” mentre percorre frettoloso le vie e i sentieri dell'umanità, che odia la morte e brama la risurrezione e la vita? (cf. Gv 11, 25-26). Non facciamoci illusioni: ha l'ardimento del profeta e l'amore appassionato dell'apostolo... solo colui che non è impacciato e irretito nelle vanità, nell'apatia, nella materia.

Chi vive secondo i precetti delle Beatitudini, ha fuoco al cuore e ali ai piedi: nessuno lo potrà fermare, nemmeno la minaccia della morte.

Se muore cade come Stefano «*contemplando i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio*» (cf. At 7, 56).

Terminiamo questi appunti ritornando agli scritti di Giovanni Battista de La Salle:

«La massima: “*Quale vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero se poi perderà la propria anima?*” (Mt 16, 26), se meditata e gustata, persuade l'intelletto che per noi non c'è altra fortuna che quella di conseguire la gloria eterna.

Ci insegna che in questo mondo dobbiamo considerare utile solo quanto può cooperare alla nostra salvezza e che i veri beni sono solo quelli del cielo».

Facciamo nostri i sentimenti del Salmista che, attraverso *un cammino di preghiera*, sente profonda l'esperienza del divino e ad esso si abbandona:

*«L'anima mia languisce
e brama gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente.
Per me un giorno nei tuoi atri
è più che mille altrove,
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende degli empì.
Signore degli eserciti,
beato l'uomo che in te confida»* (Sal 83, 3.11.13).

Una insistente meditazione sulla *caducità* di quanto non è Dio e sulla tragica *brevità* del tempo, educa a scelte chiare e coraggiose, alla luce pura e divina delle Beatitudini.

La scelta delle Beatitudini è, dunque, una *scelta preferenziale*, si alimenta di Fede, di Speranza e di Carità: si nutre, in una parola, dell'Anima di Cristo e del suo Spirito.

Che altro possiamo bramare nel pellegrinaggio sulla terra, all'infuori di questa *mistica simbiosi* con il Figlio di Dio, fatto 'nostro', Figlio dell'Uomo?

Un giorno, anche un'ora sola, vissuti negli atri del Maestro, nelle Beatitudini, vale più che anni e decenni sciupati nel rincorrere il vento delle passioni e della mondanità.

Chi meno libero di una 'banderuola'?

Chi meno felice di un Giuda Iscariota?

Chi meno realizzato di colui che il Signore non riconosce dei suoi? (cf. Mt 7, 23).

Chi più sfortunato di colui che si trova la porta sbar-
rata in faccia, per aver poltrito, quando urgeva vi-
gilare e pregare e lavorare? (cf. Mt 25, 12-13; 24,
50-51).

Vivere le Beatitudini può costare, e costare assai;
ma una profetica parola non ha mai trovato smen-
tite nella storia dei Santi e dei Martiri di ogni tempo,
quella con la quale il Maestro conclude:

*«Rallegratevi ed esultate
perché grande è la vostra ricompensa nei cieli»*
(Mt 5, 12).

Se dobbiamo considerare funestamente perduto –
come scrive il beato Michele Rua – ogni istante del
giorno in cui siamo rimasti pigri o indifferenti nel
cammino della perfezione evangelica, quanto, al
contrario, possiamo godere al tramonto di una gior-
nata che ci ha visti seriamente impegnati nell’imi-
tazione di Cristo.



Vergine santissima, *«beata perché hai creduto»!* (cf.
Lc 1, 45).

Fa’ tacere l’orgoglio del nostro cuore, donaci la sa-
pienza del Figlio tuo, riconciliaci con *lo spirito delle
Beatitudini!*

Amen.

28 giugno 2004


direttore responsabile

